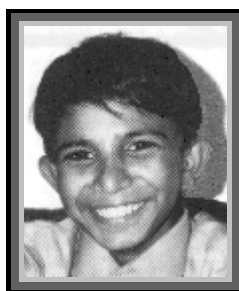


Fabbriche e bambini

...Non voglio più vivere nell'ignoranza e nella menzogna

Mi chiamo Iqbal Masih, sono nato nel 1983 a Muridke, in Pakistan. Dall'età di quattro anni lavoro in una fornace di mattoni per qualche rupia al giorno, ma la paga non basta, mio padre ha deciso di vendermi per 12 dollari. Ora che lavoro per un fabbricante di tappeti, la notte dura pochissimo: lavoro 12-13 ore il giorno per una rupia al giorno (50 delle vecchie lire italiane). Ho deciso di scappare. Non so dove andrò, ho solo 9 anni, ma voglio scappare. Per strada si sentono degli strani ritornelli che cantano di "diritti", "libertà" e "democrazia": per voi la manifestazione del Fronte di Liberazione del Lavoro Schiavizzato (BLLF), per me la rivoluzione.

Da quando ho partecipato alla manifestazione e grazie all'avvocato Eshan Ullah Khan, sono riuscito a far chiudere un sacco di fabbriche che sfruttavano il lavoro minorile, e ho fatto conoscere a tutto il mondo la mia storia. Mi hanno dato pure un premio: 15mila dollari, con i quali aprirò una scuola per ex bambini schiavi. Ho deciso di studiare: da grande farò l'avvocato. Molti vorrebbero complimentarsi con me per la forza e per il coraggio che ho dimostrato, ma oggi non possono più farlo: io sono morto, mi ha assassinato "la mafia dei tappeti" perché nonostante i miei 12 anni sapevo troppo e davo fastidio.



IQBAL MASIH 1983/1995

http://it.wikipedia.org/wiki/Iqbal_Masih

... si comincia così questo viaggio, nell'universo dello sfruttamento minorile, avendo chiesto in prestito la voce ad un vero "angelo" uno dei tanti piccoli fantasmi vivi e morti che non potranno mai avere pace finché il silenzio delle loro urla non verrà ascoltato dalle nostre sorde orecchie. Non sarà un viaggio di piacere, bisogna che lo si dica subito e se qualcuno preferisce continuare a vivere nella sua beata ignoranza scenda ora dal treno e si scordi questa brutta storia di milioni di bambini-schiavi. Leggendo oltre scoprirete cose che la vostra mente non è abituata a concepire e in fondo a questa strada volgendo lo sguardo, dovrete incominciare a guardare il mondo con occhi diversi e annaspando guadagnare una riva sicura da dove ripartire, poiché questo è l'effetto della cruda realtà, questo è ciò che vi aspetta. La raccolta di testimonianze che seguono arriva direttamente dalla rete, un luogo strano, una enciclopedia pulsante di informazioni, che più di qualsiasi oracolo ci regala lo scorcio di quella verità che dovrebbe costituire uno dei capitoli della bibbia di ogni essere umano. Se guardando negli occhi i nostri figli, che sorridendo giocano, non riusciremo a intravedere, nella limpida trasparenza dei loro sguardi, i volti sofferenti di tutti i figli di questo povero mondo non potremo mai dire di essere stati dei veri genitori...

Anno 2007

<http://www.ilnuovomondo.it/artbabyschiavipechino.htm>

"Ho lavorato dall'alba fino alle due di notte. Ero esausta ma il giorno dopo mi hanno costretto a ricominciare". È una bambina cinese di 13 anni a parlare, una piccola operaia-schiava che fabbrica i gadget con il logo ufficiale per le Olimpiadi del 2008. La sua testimonianza è stata raccolta da attivisti umanitari cinesi che sono riusciti a infiltrarsi in segreto in quattro aziende del sud del paese: tutte lavorano per conto del Comitato olimpico di Pechino. Queste aziende sono state regolarmente autorizzate a produrre i popolari oggetti in vendita con il marchio dei Giochi: borse e zainetti, T-shirt, berretti, quaderni, figurine e album illustrati per bambini. Il marketing degli oggetti griffati vale da solo 70 milioni di dollari, per gli organizzatori cinesi delle Olimpiadi. **Ma dietro questo business ci sono fabbriche-lager dove si sfruttano i bambini, vige un clima di terrore, non vengono rispettati neppure i**

modesti diritti dei lavoratori previsti dalla legislazione cinese. "Nessuno indossa guanti protettivi qui - rivela un altro piccolo operaio che usa vernici tossiche e additivi chimici pericolosi - perché coi guanti si lavora meno in fretta e il caporeparto ti punisce. Le mie mani mi fanno molto male, quando le lavo piango di dolore". Queste testimonianze sono state raccolte a Shenzhen e nel Guangdong in quattro stabilimenti chiaramente identificati: Lekt Stationery (prodotti di cancelleria), Mainland Headwear Holdings (berretti sportivi), Eagle Leather Products (pelletteria) e Yue Wing Light Cheong Light Products (zainetti e accessori). Tutti lavorano alla luce del sole per conto delle autorità olimpiche cinesi. A smascherare gli abusi sistematici che avvengono in quelle fabbriche sono stati gli attivisti locali di PlayFair 2008, sigla che si traduce in "Gioca lealmente 2008": è un'organizzazione promossa e sostenuta dai sindacati occidentali dei lavoratori tessili e dall'ong umanitaria Clean Clothes. L'inchiesta sul campo è iniziata nell'inverno 2006. Dopo sei mesi di appostamenti, contatti segreti e interviste clandestine con gli operai, il quadro che emerge è disperante. **Il lavoro minorile dilaga, alcuni bambini e bambine hanno appena 12 anni e sono già alla catena di montaggio. Una fabbrica di oggetti di cancelleria impiega venti bambini che ha ingaggiato durante le vacanze scolastiche: lavorano dalle 7.30 del mattino alle 22.30, con gli stessi ritmi degli adulti. Spesso sono obbligati a fare straordinari, non remunerati.** Perfino il salario degli operai adulti in queste aziende, a 20 centesimi di euro all'ora, è la metà del minimo legale in vigore nella regione del Guangdong (già molto basso). Molti di loro sono costretti a lavorare sistematicamente 15 ore al giorno per sette giorni alla settimana, 30 giorni al mese, senza riposi né festività. I proprietari di Mainland Headwear costringono i dipendenti a mentire in caso di visite da parte degli ispettori del lavoro. **A Shenzhen - la città della Cina meridionale che ha conosciuto un boom industriale spettacolare e ha il più alto reddito pro capite della zona - c'è un'impresa che produce su licenza ufficiale 50 oggetti griffati con il logo olimpico: lì i registri delle buste paga sono stati ripetutamente falsificati dai manager per fare apparire orari più corti e salari più alti. In quella fabbrica gli operai lamentano gravi problemi di salute, incidenti sul lavoro, malattie della pelle dovute al contatto con agenti chimici, difficoltà respiratorie per le polveri tossiche.** Alcuni operai hanno osato denunciare questi problemi alle autorità locali e sono stati licenziati in tronco. Il rapporto di denuncia divulgato da PlayFair si intitola "Niente medaglie olimpiche per i diritti dei lavoratori". Guy Rider, segretario generale della Confederazione internazionale dei sindacati del tessile-abbigliamento, ha dichiarato: "È vergognoso che questi gravi abusi avvengano in fabbriche che hanno la licenza ufficiale del comitato olimpico". Il sindacalista ha esortato il Comitato olimpico internazionale (Cio) a premere sugli organizzatori cinesi perché cessino queste violazioni dei diritti umani. A Pechino il comitato olimpico locale ha reagito annunciando che revocherà le licenze alle quattro aziende incriminate nel rapporto PlayFair. Ma le fabbriche dove avvengono questi abusi sono sicuramente più numerose. **Le autorità di polizia locali avrebbero la possibilità di smascherare altre illegalità. A differenza degli attivisti di PlayFair costretti a indagare nella clandestinità, le forze dell'ordine cinesi hanno poteri pressoché illimitati e possono agire alla luce del sole. La ragione per cui non lo fanno è intuibile. In un caso di cronaca recente 31 operai sono stati liberati dalla schiavitù in una fabbrica di mattoni dello Shanxi. Da un anno lavoravano senza ricevere salario, solo razioni di pane e acqua. Il proprietario della fabbrica era il figlio del boss locale del partito comunista. Sono diffuse le collusioni e l'omertà tra il capitalismo selvaggio, la nomenklatura politica, la polizia e la magistratura.** In vista delle Olimpiadi però la Cina sarà sottoposta a uno scrutinio sempre più pressante da parte dell'opinione pubblica occidentale. Per il regime i Giochi di Pechino sono una formidabile operazione d'immagine, devono consacrare il nuovo status del paese come superpotenza globale, il prestigio di Pechino come capitale cosmopolita e moderna, il fascino turistico della Cina. Ma oltre ad attirare almeno mezzo milione di visitatori stranieri, i Giochi saranno un momento di forte visibilità anche per ogni forma di dissenso, di disagio sociale e di denuncia di abusi.

Autore: Federico Rampini

...più avanti nella lettura dei testi troverete diverse storie che si allontanano da noi nel tempo, fotografie di eventi passati degli ultimi 10 anni, racconti di sfruttamento che non possono e non devono far pensare: "...il peggio è passato".

L'inferno per i bambini-schiavi esiste ancora e la sua forma più attuale, ma non l'unica, porta il simbolo "orrendo" dei cinque cerchi olimpici, un evento che non ci è stato ancora dato in pasto dall'orda mefitica delle televisioni e dei giornali, ma che è già pesantemente macchiato dal sangue di martiri innocenti. Carne da macello, piccole vittime sacrificali immolate, non dimentichiamolo mai, sull'altare del nostro sfrenato e insensato consumismo.

Giovani respiri destinati ad affievolirsi sotto l'effetto di sostanze nocive che nel migliore dei casi regalano malattie croniche. Piccole mani, menti, cuori devastati dalla cupidigia della società e dall'indifferenza di chi si ostina ad ignorare queste piaghe del mondo...

Anno 2003:

<http://www.rassegna.it/2003/attualita/articoli/oil-minori.htm>

246 milioni di bambini, in tutto il mondo, lavorano invece di giocare. O di studiare. E almeno 73 milioni di loro hanno meno di 10 anni. Nella giornata mondiale contro il lavoro minorile, l'Oil (l'Ufficio internazionale del lavoro) ha divulgato una serie impressionante di dati aggiornati sul fenomeno. Che riguarda ciascun paese, seppure con modalità e intensità diverse, dal Sud al Nord del pianeta. L'Oil stima che siano 2,5 milioni i bambini che lavorano nei paesi sviluppati e altri 2,5 milioni quelli che lavorano nei paesi in transizione (come gli Stati dell'ex Unione sovietica). L'area in cui è più alto, in proporzione, l'impiego di minori è l'Africa subsahariana, dove lavora quasi un terzo — 48 milioni — dei bambini di età inferiore ai 14 anni. Mentre la maggior parte dei bambini di età inferiore ai 14 anni costretti a lavorare vive nella regione dell'Asia e del Pacifico: sono circa 127 milioni. In Italia, secondo un'inchiesta della Cgil, nel 2000 erano almeno 400 mila i minori impiegati nel lavoro. **Ovviamente molte delle mansioni affidate ai minori sono tutt'altro che sicure. Almeno 22 mila bambini - informa sempre l'Oil - muoiono ogni anno a causa di incidenti sul lavoro.** I bambini che lavorano, infatti, sono impiegati per lo più nell'economia sommersa; sono quindi invisibili a istituzioni e sindacati e privi di qualsiasi protezione. Il 70% è attivo nell'agricoltura, la caccia e la pesca industriali o l'industria del legno; l'8% lavora nelle industrie manifatturiere; un altro 8% è attivo nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, la ristorazione e il settore alberghiero; il 7% lavora nei servizi comunitari, sociali e personali quali ad esempio i lavori domestici. "Nessun continente e nessuna cultura ne è esente - ha dichiarato riguardo al lavoro minorile il direttore dell'Oil, Juan Somavia -. Ovunque nel mondo, dei bambini e delle bambine vengono trasformati in merci, assoggettati al lavoro domestico, condannati a versare il loro sangue sui campi di battaglia o costretti agli orrori della prostituzione. **Quello che noi domandiamo oggi agli uomini e alle donne di questo pianeta è di aprire il loro cuore alle sofferenze di questi bambini e di non lasciarsi intorpidire dagli approcci puramente statistici.**" Se nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo o delle aree economicamente depresse il lavoro minorile non è altro che la tessera di un disagio generale, esistono però contesti di criminalità in cui non ci si limita a far lavorare i bambini, ma li si rende veri e propri schiavi. L'Oil denuncia che almeno otto milioni e mezzo di minori sono intrappolati in forme di schiavitù e di traffico di esseri umani. Potrebbero popolare, presi tutti insieme, una grande metropoli come Londra o New York, ma senza diritti di cittadinanza. Spesso sono venduti dai genitori per ripagare debiti, e adoperati nella prostituzione, nella pornografia o in altre attività illecite. In particolare il traffico di esseri umani coinvolge un milione e duecento mila bambini in tutto il mondo: un fenomeno con il quale "si intende - spiegano i ricercatori dell'Oil - lo spostamento dei bambini da un luogo all'altro — all'interno dei confini nazionali o al di fuori di essi, con l'uso della forza, della coercizione o di sotterfugi — verso situazioni che implicano il loro sfruttamento economico o sessuale". **"Il traffico dei bambini - spiega ancora l'istituto - è in generale la conseguenza di una domanda non soddisfatta di manodopera "docile e a buon mercato", e di una domanda in rapida ascesa di ragazze e ragazzi destinati al "commercio del sesso" e ad altri settori economici. Anche se spesso meno produttivi degli adulti, i bambini sono tuttavia più facili da ingannare, offrono meno resistenza e sono meno capaci di far valere i propri diritti, pertanto essi vengono costretti a lunghi orari di lavoro, a poco cibo, a scarse condizioni di alloggio e non viene data loro quasi nessuna prestazione".** Stando ai dati raccolti dall'Oil, le zone più colpite sono l'Asia del Sud, il Sud Est Asiatico, l'Africa e l'Europa orientale. Ma il fenomeno si sta diffondendo anche nelle Americhe e nei Caraibi. La maggior parte dei bambini viene trafficata ai fini del loro sfruttamento sessuale. **Studi recenti sull'Asia, l'Africa centrale e l'Africa occidentale indicano tuttavia nuove forme di sfruttamento professionale determinate dal traffico quali il servizio domestico, il coinvolgimento in conflitti armati, le industrie dei servizi (ristoranti, bar), i lavori pericolosi nelle fabbriche, l'agricoltura, l'edilizia, la pesca, e anche l'accattonaggio.** Da molto tempo l'OIL combatte il traffico dei bambini tramite la Convenzione (n. 29) sul lavoro forzato, 1930, che mira ad eliminare «ogni lavoro o servizio estorto ad una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente». Dal 1999, la lotta contro il traffico dei bambini si è rafforzata con l'adozione della Convenzione (n. 182) sulle forme peggiori di lavoro minorile, 1999. Accomunando il traffico dei bambini con la schiavitù, questo importante strumento lancia un appello ai paesi per l'adozione immediata di misure mirate a proibire ed eliminare le forme peggiori di lavoro minorile. L'Oil ha anche lanciato un Programma internazionale per l'abolizione del lavoro minorile (Ipec). L'Ipec promuove ricerche sull'argomento, sostiene gli sforzi dei governi e delle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori e quelli della società civile mirati ad impedire il traffico, soccorrere e rimpatriare le vittime, restituire loro i propri diritti, rafforzare il sistema giudiziario e le forze di polizia per perseguire i colpevoli.

Autore: Davide Orecchio

Anno 2004

<http://www.ateneonline-aol.it/040123nomi.html>

Dai paesi asiatici provengono i giocattoli per i nostri bambini con le famose scritte "Made in China" e sono l'oggetto del desiderio per milioni di bambini di tutte le età: bambole, robot e pupazzi. In tutto il mondo. Tranne che in una zona della terra: il Sudest asiatico. Qui, infatti, i bambini lavorano per costruire i giochi con cui quelli del resto del mondo trascorrono le loro ore più felici. Per i piccoli asiatici i giocattoli sono un incubo, sottoposti come sono a condizioni disumane, sottopagati e sfruttati nelle fabbriche di giocattoli in cui sono costretti a lavorare per poter sopravvivere. Dai paesi asiatici provengono i giocattoli per i bambini con le famose scritte "Made in China" o "Made in Taiwan". Perché è qui che esiste l'altra faccia del pianeta giocattoli, quella più terrificante da raccontare, che non ha niente a che fare con un gioco.

Quella del giocattolo è un'industria a lavoro intensivo che ha avuto origine in Europa e che più tardi si è spostata negli Stati Uniti (oggi, i più grandi esportatori in tutto il mondo). Dal 1985, però, l'industria del giocattolo ha lasciato anche gli Usa. Le compagnie americane ormai producono sempre meno i loro prodotti, e si occupano più che altro del marketing e della distribuzione. La produzione è progettata per i produttori stranieri, che hanno un costo minore rispetto agli Stati Uniti, visto i salari estremamente bassi di molti dei paesi in via di sviluppo.

Ma una volta arrivata in Asia, l'industria del giocattolo ha assunto un carattere nomade. Prima si è spostata in Giappone e poi in paesi come la Corea del Sud, Hong Kong e Taiwan. A partire dal 1988, però, in questi paesi i salari si sono alzati e il numero di scioperi e l'influenza dei sindacati, soprattutto in Corea del Sud, sono aumentati. Ciò ha spinto l'industria del giocattolo a migrare in Thailandia, Cina ed Indonesia, paesi che disponevano di condizioni preferibili: salari bassi e sindacati deboli. **Da anni, quindi, le grandi multinazionali hanno trasferito qui le loro produzioni, tenendo la proprietà dei marchi e concedendo le licenze a fabbriche locali: accade così che mentre le prime sei più grandi compagnie di giocattoli del mondo sono americane e giapponesi, i più grossi produttori sono in realtà fabbriche situate in paesi come Cina, Thailandia, Malesia, Filippine, Indonesia, etc., dove la manodopera a basso costo può venire adeguatamente sfruttata, facendo aumentare a dismisura il tasso di profitto.** Un esempio di questa situazione si trova in Indonesia. Qui l'industria di giocattoli sta crescendo velocemente. Ad essere prodotti sono soprattutto pupazzi imbottiti e componenti, ma anche giocattoli di legno. In una delle fabbriche che producono vestiti per la Barbie, uno dei giocattoli più famosi della Mattel Corporation, si violano quotidianamente sia gli standard internazionali sul lavoro minorile, che le stesse leggi indonesiane. Già a partire dalle ore di lavoro. Secondo le leggi indonesiane, un bambino non può lavorare per più di 4 ore al giorno. Invece, i bambini che lavoravano in fabbrica sono divisi in due turni da sette ore ciascuno: **dalle 8 alle 15.30, e dalle 16 alle 23; con appena 30 minuti di pausa tra un turno e l'altro.**

La stessa legge sul lavoro in Indonesia stabilisce anche che il datore di lavoro provveda a un programma di educazione per i bambini lavoratori. Ma anche questa regola fondamentale viene disattesa.

Per i primi nove mesi di lavoro in fabbrica i bambini sono "in prova". Questo vuol dire che durante questo periodo non ricevono alcuna paga, né altri benefici che riguardano la loro salute. A proposito di paga, questa è molto variabile e va aumentando una volta che aumenta il periodo di assunzione dei bambini lavoratori. In ogni caso è di molto inferiore a quella degli adulti e da essa si devono sottrarre i soldi necessari per l'assicurazione sul lavoro. Anche se non viene rilasciata nessuna carta assicurativa. Perciò se qualcuno si ammala o si fa male sul lavoro deve provvedere a pagarsi le spese mediche. La fabbrica non fornisce nemmeno i guanti da lavoro, e i bambini devono acquistare anche un'uniforme (una maglietta con il simbolo della fabbrica) e gli attrezzi da lavoro, come forbici e attrezzi per cucire. Ai bambini che fanno il turno di notte viene distribuito solo un uovo ed un bicchiere di latte. E alla fine del turno, dopo le 23, si torna a casa a piedi perché il datore di lavoro non fornisce un mezzo di trasporto.

Autore: Noemi Brugarino

...Non sono uomini quelli che riservano un trattamento simile ai bambini, non sono nemmeno animali, sono esseri malvagi che vincono su entrambi i fronti di questo assurdo mercato della disperazione: approfittano dei deboli massacrandoli con un regime lavorativo da schiavi e poi vendono il frutto di questo scempio ai noi cercando di ingannarci nascondendoci la verità. Molti di noi non sanno, sono così stupidi e ignoranti da negare ancora queste realtà, ma altri fanno finta di non sapere e si giustificano con la solita frase: "...tanto noi cosa ci possiamo fare?". Questo alibi non regge di fronte alle indicibili nefandezze che vengono perpetrate sistematicamente ai danni dei bambini. Tutte le volte che facciamo un "acquisto non consapevole" ci macchiamo del sangue di quegli innocenti che ogni giorno soffrono a causa della nostra indifferenza...

Anno 2005

<http://www.italiatibet.org/notizie/rassegna/repubblica16maggio05.htm>

Jimi: in cinese è l'equivalente di "top secret". Nel 2000 il ministero del Lavoro e l'Ufficio di polizia per la protezione dei segreti di Stato hanno varato un regolamento che all'articolo 3 comma 1 classifica come jimi la "diffusione di informazioni sul lavoro minorile". Chiunque contribuisca a rivelare casi di sfruttamento di bambini nelle fabbriche cinesi è quindi imputabile di avere tradito "segreti di Stato". È un crimine per il quale si rischia l'arresto immediato, una condanna per le vie brevi senza avvocato difensore, e pesanti pene in carcere. Questo spiega perché sia molto difficile trovare informazioni sul lavoro infantile, una piaga sociale che secondo le stime più prudenti colpisce almeno 10 milioni di bambini in Cina (ma è ben più drastico l'Ufficio internazionale del lavoro con sede a Ginevra: calcola siano fino all'11,6% i minorenni costretti a lavorare, cioè molte decine di milioni). Eppure sui giornali del Guangdong - la regione meridionale che è il cuore della potenza industriale cinese - qualche vicenda sfugge alla legge del silenzio. Il sito online del quotidiano di Nanfang espone un'inchiesta sui lavoratori immigrati: c'è la foto di un sedicenne con un dito amputato da un incidente in fabbrica. Un'altra immagine, ripresa da lontano con il teleobiettivo, mostra una piccola impresa di giocattoli: tanti bambini lavorano seduti dietro i banconi. Si scopre che uno dei paraventi utilizzati per nascondere il lavoro minorile è camuffarlo come apprendistato organizzato dalle scuole. Zhang Li, un ragazzo di 15 anni, ha rivelato che la sua scuola tecnica lo ha portato insieme con altri 40 studenti (alcuni di soli 13 anni) a lavorare in una fabbrica elettronica di Shenzhen. Salario: dai 600 agli 800 yuan (60-80 euro) al mese per lavorare dall'alba a mezzanotte, e dormire stipati in 12 per stanza. L'inganno delle scuole usate come una copertura per far lavorare i ragazzi venne alla luce per la prima volta con una sciagura del 2001, riportata anche dai mass media nazionali. **42 bambini delle elementari morirono nel rogo di una scuola dello Jianxi. L'incendio era scoppiato perché quella in realtà non era una scuola ma una fabbrica di fuochi d'artificio. Non ha "bucato" i filtri della censura, invece, una tragedia più recente. È accaduta due giorni prima dello scorso Natale nel paesino di Beixinzhuang. Cinque ragazzine quattordicenni sono morte soffocate dal fumo nel sonno, nel minuscolo dormitorio adiacente alla fabbrica di tessuti in cui lavoravano. Particolare atroce, si sospetta che un paio di loro siano state sepolte ancora agonizzanti dal padrone dell'azienda che aveva fretta di fare sparire i corpi. Lo si è saputo cinque mesi dopo, e solo grazie all'associazione umanitaria Human Rights in China.** Sun Jiangfen, la mamma di una delle ragazzine morte, si è spiegata così: "Nelle campagne noi non possiamo permetterci di mandare i figli a scuola come fanno i cittadini. In questo villaggio ogni famiglia ha dei figli che lavorano in fabbrica". Sua figlia Jia Wanyun era diventata operaia a 14 anni perché i genitori potessero pagare gli studi al fratello. Le era stato promesso un salario di 85 euro al mese per lavorare dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, senza ferie. Quando è morta era in fabbrica già da più di un mese ma il padrone non le aveva versato lo stipendio, con la scusa che era ancora una apprendista. **Le organizzazioni umanitarie che si battono per proteggere i bambini contestano la credibilità delle multinazionali che subappaltano la produzione in Cina, quando i manager occidentali affermano che nelle loro fabbriche i diritti umani sono rispettati. In realtà nelle aziende cinesi che riforniscono le multinazionali, i manager locali obbligano gli operai a imparare a memoria le risposte false che devono dare in caso di ispezione.** Gli operai dell'azienda He Yi di Dongguan sono riusciti a procurare all'associazione China Labor Watch un esemplare originale delle "istruzioni per l'inganno": è un questionario in 28 punti distribuito dai capi, per preparare i lavoratori ad affrontare una visita dei rappresentanti di Wal-Mart, la grande catena di ipermercati americani. Una delle domande-risposte da imparare a memoria: "Avete mai visto lavorare dei minorenni in questa fabbrica? No, mai". Sono in tutto 28 domande, dal salario agli orari di lavoro, dalle ferie allo spazio vitale nei dormitori. Su ogni punto gli operai sono addestrati in anticipo, con l'obbligo di mentire se non vogliono perdere il posto. È previsto che rispondano di sì anche alla domanda: "Qui siete felici?" La He Yi di Dongguan è al centro di uno scandalo che colpisce una delle marche americane più celebri in tutto il pianeta, la Walt Disney. Alla He Yi nella stagione di punta (maggio-ottobre) 2.100 operai fabbricano bambole e giocattoli di plastica con il marchio Disney. Dall'interno della fabbrica gli operai insieme con il "manuale delle bugie" hanno fatto giungere agli attivisti umanitari anche le fotocopie dei veri cartellini orari, le buste paga autentiche. Fanno turni quotidiani che con gli straordinari obbligatori possono raggiungere le 18 ore al giorno. Hanno una settimana lavorativa di sette giorni su sette, con un solo giorno di riposo al mese. Le paghe sono di 13 centesimi di euro all'ora, inferiori perfino al salario minimo legale cinese. I ritardi nel pagare i salari sono frequenti, e 50 operai sono stati licenziati nel gennaio 2004 dopo aver osato protestare perché la paga non arrivava. Non c'è pensione, né assistenza sanitaria in caso di malattia. Nei dormitori vengono stipati venti operai per stanza. E si riducono a una farsa le ispezioni della Walt Disney: vengono annunciate con ben venti giorni di anticipo al management della He Yi, che obbliga gli operai a recitare una versione dei fatti più rassicurante. La Disney, messa di fronte a questi documenti, è costretta ad ammettere. Gli attivisti di China Labor Watch non vogliono aizzare il protezionismo anti-cinese in Occidente. Le loro denunce si concludono sempre con un appello: **"Questa non è una campagna per il boicottaggio dei prodotti cinesi. Non vogliamo spingere le multinazionali americane ad annullare i loro acquisti. I lavoratori che ci hanno rivelato queste notizie non possono permettersi di perdere il posto. È meglio essere sfruttati che essere disoccupati. Loro chiedono solo di poter essere trattati come**

esseri umani". In questo avvertimento c'è una preoccupazione comprensibile. Le inchieste che cominciano a spezzare l'omertà sul lavoro minorile in Cina, sullo sfruttamento e sui soprusi contro i lavoratori, possono portare a conclusioni pericolose: un alibi per i paesi ricchi che vogliono chiudere le frontiere. Gli operai cinesi stanno indicando che un'altra soluzione è possibile. Nella stessa città di Dongguan c'è un gigante dell'industria calzaturiera che si chiama Stella International: 42.000 operai. Il nome di quell'azienda sta diventando il simbolo di una nuova era per la Cina, la stagione delle lotte operaie. L'anno scorso il malcontento è esploso, la Stella è stata paralizzata dagli scioperi spontanei. Ci sono state anche manifestazioni violente, centinaia di operai hanno saccheggiato alcuni stabilimenti, hanno ferito un dirigente, finché un esercito di poliziotti ha riconquistato la fabbrica e arrestato i leader della rivolta. Tutta la vicenda è stata isolata da un cordone sanitario di censura. Ma di recente è trapelata una notizia sorprendente. Dieci leader della protesta operaia, condannati in primo grado a tre anni e mezzo di carcere, sono stati assolti dalla corte d'appello del Guangdong. È un segnale di speranza per i tanti altri conflitti sociali che sono già esplosi, e per quelli che covano sotto la cenere. Dalla protezione dei bambini agli aumenti salariali, dal diritto di sciopero al Welfare, i lavoratori cinesi cominciano a battersi per le loro conquiste sociali. In un paese dove la Asian Development Bank stima vi siano 230 milioni di persone sotto la soglia della povertà assoluta - un dollaro al giorno - la strada è ancora lunga.
Autore: Federico Rampini

*...Parassiti, ecco come vengono considerati i bambini-schiavi, da schiacciare sotto i piedi senza nessun rimorso, da sfruttare senza limite fino allo stremo delle forze. I loro aguzzini sono tanto quelli che li seppelliscono in una buca di terra ancora vivi dopo un incidente che li ha resi inabili al lavoro, quanto quelli in che li considerano solo una scomoda voce di costo.
...Noi invece siamo più umani, li consideriamo una possibilità di risparmio per le nostre tasche.*

Anno 2006

http://www.dirittiglobali.it/articolo.php?id_news=324

La telecamera segue il cronista al primo piano di un caseggiato, dentro uno stanzone pieno di ragazzini che stanno assemblando dei giocattoli. «A sorpresa commenta la voce del giornalista quando appena cerchiamo di parlargli, è scattato un fuggi fuggi generale. Alla fine riusciamo a bloccarne qualcuno al piano di sopra, sono bambini che dimostrano undici o dodici anni».

Il cronista ne interroga uno: di dove sei, quanti anni hai ? «Vengo dalla provincia del Guangxi. Ho quindici anni». Che classe fai ? «La quinta elementare». È difficile credergli, commenta la voce fuori campo, dalla statura e dall'aspetto ne dimostra molti meno e a quindici anni non sarebbe ancora in quinta. «Tutti i ragazzi prosegue - riflettono a lungo prima di rispondere alle nostre domande. Dal primo lavorare in fabbrica, li hanno istruiti a rispondere sempre che hanno 16 anni, l'età minima legale per lavorare. Ci sono 50 - 60 bambini impiegati in questa fabbrica. Come gli adulti, lavorano più di dieci ore al giorno. Abbiamo anche notato un regolamento appeso al muro che proibisce agli operai di lasciare il posto di lavoro per più di dieci minuti».

Lo scoop sullo sfruttamento dei minori in una fabbrica di giocattoli a Dongguan, nella regione cinese del Guangdong, non è opera di giornalisti dissidenti o di organizzazioni umanitarie occidentali. Va in onda sulla Cctv, la rete di stato cinese. È un magazine di attualità dalla audience elevata che rompe il tabù dello sfruttamento minorile nelle fabbriche cinesi. Il reportage rivela che alcuni di questi ragazzi hanno passato così le «vacanze scolastiche» del Capodanno cinese (finite domenica scorsa), curvi alla catena di montaggio, con turni di lavoro fino a 12 ore e anche rotazioni di notte, salari di 600 yuan al mese (60 euro) cioè meno della metà del minimo legale, mansioni pericolose che li espongono a sostanze tossiche come colle e vernici dalle esalazioni nauseabonde. Molti di questi ragazzi hanno abbandonato la scuola dell'obbligo perché le famiglie non potevano mantenerli. **Ma la vera notizia non è l'esistenza del lavoro minorile in Cina. Numerose inchieste lo hanno documentato. I giornalisti cinesi che se ne sono occupati in passato hanno subito la censura, alcuni hanno perso il posto di lavoro, altri sono stati minacciati o arrestati dalla polizia. In alcune delle regioni più industrializzate le autorità locali trattano queste notizie come un «segreto di Stato».** La novità assoluta è che sia scesa in campo la televisione di Stato per spezzare l'omertà. È un segnale che il governo di Pechino vuole finalmente combattere questa piaga ? Lo scoop della Cctv naturalmente è a lieto fine, e prevede un ruolo positivo per le autorità.

«Durante il nostro reportage nel Guangdong - commenta il cronista - il governo locale ha scoperto più di duecento bambini sfruttati nelle fabbriche di Dongguan. La polizia è stata allertata. Abbiamo incontrato alcuni di questi ragazzi mentre sporgevano denuncia, accolti nel commissariato di polizia».

Autore: Federico Rampini

...E da noi, dove sono gli scoop che denunciano queste scandalose realtà? Quanto è colpevole anche la nostra "informazione" che ci martella di futile pubblicità senza mai farci riflettere sulle conseguenze dei nostri acquisti? Chi impedisce che le aziende colpevoli di atteggiamenti superficiali nei confronti dei loro criminali fornitori vengano giustamente messe alla gogna e costrette a cambiare atteggiamento o a chiudere?...

Anno 2005

<http://www.egeneration.pg.it/egmag/it/node/598>

Per confezionare un paio di Timberland, vendute in Europa a 150 euro, nella città di Zhongshan un ragazzo di 14 anni guadagna 45 centesimi di euro. Lavora 16 ore al giorno, dorme in fabbrica, non ha ferie né assicurazione malattia, rischia l'intossicazione e vive sotto l'oppressione di padroni-aguzzini. Per fabbricare un paio di scarpe da jogging Puma una cinese riceve 90 centesimi di euro: il prezzo in Europa è 178 euro per il modello con il logo della Ferrari. Nella fabbrica-lager che produce per la Puma i ritmi di lavoro sono così intensi che i lavoratori hanno le mani penosamente deformate dallo sforzo continuo. Gli operai cinesi che riforniscono i nostri negozi - l'esercito proletario che manda avanti la "fabbrica del mondo" - cominciano a parlare. Rivelano le loro condizioni di vita a un'organizzazione umanitaria, forniscono prove dello sfruttamento disumano, del lavoro minorile, delle violenze, delle malattie. Qualche giornale cinese rompe l'omertà. Ci sono scioperi spontanei, in un Paese dove il sindacato unico sta dalla parte dei padroni. Vengono alla luce frammenti di una storia che è l'altra faccia del miracolo asiatico, una storia di sofferenze le cui complicità si estendono dal governo di Pechino alle multinazionali occidentali. La fabbrica dello "scandalo Timberland" è nella ricca regione meridionale del Guangdong, il cuore della potenza industriale cinese, la zona da cui ebbe inizio un quarto di secolo fa la conversione accelerata della Cina al capitalismo. L'impresa di Zhongshan si chiama Kingmaker Footwear, con capitali taiwanesi, ha 4.700 dipendenti di cui l'80% donne. Ci lavorano anche minorenni di 14 e 15 anni. La maggioranza della produzione è destinata a un solo cliente, Timberland. Kingmaker Footwear è un fornitore che lavora su licenza, autorizzato a fabbricare le celebri scarpe per la marca americana. Le testimonianze dirette sui terribili abusi perpetrati dietro i muri di quella fabbrica sono state raccolte dall'associazione umanitaria China Labor Watch, impegnata nella battaglia contro lo sfruttamento dei minori e le violazioni dei diritti dei lavoratori. **Le prove sono schiaccianti. Di fronte a queste rivelazioni il quartier generale della multinazionale ha dovuto fare mea culpa. Lo ha fatto in sordina; non certo con l'enfasi con cui aveva pubblicizzato il premio di "migliore azienda dell'anno per le relazioni umane" decretato dalla rivista Fortune nel 2004. Ma attraverso una dichiarazione ufficiale firmata da Robin Giampa, direttore delle relazioni esterne della Timberland, ora i vertici ammettono esplicitamente: "Siamo consapevoli che quella fabbrica ha avuto dei problemi relativi alle condizioni di lavoro. Siamo attualmente impegnati ad aiutare i proprietari della fabbrica a migliorare".** I "problemi relativi alle condizioni di lavoro" però non sono emersi durante le regolari ispezioni che la Timberland fa alle sue fabbriche cinesi (due volte l'anno), né risultano dai rapporti del suo rappresentante permanente nell'azienda. Sono state necessarie le testimonianze disperate che gli operai hanno confidato agli attivisti umanitari, rischiando il licenziamento e la perdita del salario se le loro identità vengono scoperte. "In ogni reparto lavorano ragazzi tra i 14 e i 16 anni", dicono le testimonianze interne: uno sfruttamento di minori che in teoria la Cina ha messo fuorilegge. La giornata di lavoro inizia alle 7.30 e finisce alle 21 con due pause per pranzo e cena, ma oltre l'orario ufficiale gli straordinari sono obbligatori.

Nei mesi di punta d'aprile e maggio, in cui la Timberland aumenta gli ordini, "il turno normale diventa dalle 7 alle 23, con una domenica di riposo solo ogni 2 settimane; gli straordinari s'allungano ancora e i lavoratori passano fino a 105 ore a settimana dentro la fabbrica". Gli informatori dall'interno dello stabilimento hanno fornito 4 esemplari di buste paga a China Labor Watch. La paga mensile è di 757 yuan (75 euro) "ma il 44% viene dedotto per coprire le spese di vitto e alloggio". Vitto e alloggio significa camerate in cui si ammucchiano 16 lavoratori su brandine di metallo, e una mensa dove "50 lavoratori sono stati avvelenati da germogli di bambù marci". In fabbrica i manager mantengono un clima d'intimidazione "incluse le violenze fisiche; un'operaia di 20 anni picchiata dal suo caporeparto è stata ricoverata in ospedale, ma l'azienda non le paga le spese mediche".

Un mese di salario viene sempre trattenuto dall'azienda come arma di ricatto: se un lavoratore se ne va lo perde. Altre mensilità vengono rinviate senza spiegazione. L'estate scorsa il mancato pagamento di un mese di salario ha provocato due giorni di sciopero. Anche il fornitore della Puma è nel Guangdong, località Dongguan. Si chiama Pou Yuen, un colosso da 30.000 dipendenti. In un intero stabilimento, l'impianto F, 3.000 operai fanno scarpe sportive su ordinazione per la multinazionale tedesca. La lettera di un'operaio descrive la sua giornata-tipo nella fabbrica. "Siamo sottoposti a una disciplina di tipo militare. **Alle 6.30 dobbiamo scattare in piedi, pulirci le scarpe, lavarci la faccia e vestirci in 10 minuti. Corriamo alla mensa perché la colazione è scarsa e chi arriva ultimo ha il cibo peggiore, alle 7 in punto bisogna timbrare il cartellino sennò c'è una multa sulla busta paga.**

Alle 7 ogni gruppo marcia in fila dietro il caporeparto recitando in coro la promessa di lavorare diligentemente. Se non recitiamo a voce alta, se c'è qualche errore nella sfilata, veniamo puniti. I capireparto urlano in continuazione. Dobbiamo subire, chiunque accenni a resistere viene cacciato. Noi operai veniamo da lontani villaggi di campagna. Siamo qui per guadagnare. Dobbiamo sopportare in silenzio e continuare a lavorare. (...) Nei reparti-confezione puoi vedere gli operai che incollano le soles delle scarpe. Guardando le loro mani capisci da quanto tempo lavorano qui. Le forme delle mani cambiano completamente. Chi vede quelle mani si spaventa. Questi operai non fanno altro che incollare... Un ragazzo di 20 anni ne dimostra 30 e sembra diventato scemo. La sua unica speranza è di non essere licenziato. Farà questo lavoro per tutta la vita, non ha scelta. (...) Lavoriamo dalle 7 alle 23 e la metà di noi soffrono la fame. Alla mensa c'è minestra, verdura e brodo. (...) Gli ordini della Puma sono aumentati e il tempo per mangiare alla mensa è stato ridotto a mezz'ora. (...) Nei dormitori non abbiamo l'acqua calda d'inverno". Un'altra testimonianza rivela che "quando arrivano gli uomini d'affari stranieri per un'ispezione, gli operai vengono avvisati in anticipo; i capi ci fanno pulire e disinfettare tutto, lavare! i pavimenti; sono molto pignoli". Minorenni alla catena di montaggio, fabbriche gestite come carceri, salari che bastano appena a sopravvivere, operai avvelenati dalle sostanze tossiche, una strage di incidenti sul lavoro. Dietro queste piaghe c'è una lunga catena di cause e di complicità. Il lavoro infantile spesso è una scelta obbliga per le famiglie. 800 milioni di cinesi abitano ancora nelle campagne dove il reddito medio può essere inferiore ai 200 euro all'anno. Per i più poveri mandare i figli in fabbrica, e soprattutto le figlie, non è la scelta più crudele: nel ricco Guangdong fiorisce anche un altro mercato del lavoro per le bambine, quello della prostituzione. Gli emigranti che arrivano dalle campagne finiscono nelle mani di un capitalismo cinese predatore, avido e senza scrupoli, in un paese dove le regole sono spesso calpestate. Alla Kingmaker che produce per la Timberland, gli operai dicono di non sapere neppure "se esiste un sindacato; i rappresentanti dei lavoratori sono stati nominati dai dirigenti della fabbrica".

Le imprese che lavorano su licenza delle multinazionali occidentali, come la Kingmaker e la Pou Yuen, non sono le peggiori. Ancora più in basso ci sono i padroncini cinesi che producono in proprio. Per il quotidiano Nanfang di Canton, i due giornalisti Yan Liang e Lu Zheng sono riusciti a penetrare in un distretto dell'industria tessile dove il lavoro minorile è la regola, nella contea di Huahu. Hanno incontrato Yang Hanhong, 27 anni, piccolo imprenditore che recluta gli operai nel villaggio natale. Ha 12 minorenni alle sue dipendenze. Il suo investimento in capitale consiste nell'acquisto di forbici e aghi, con cui i ragazzini tagliano e cuciono le rifiniture dei vestiti. **"La maggior parte di questi bambini - scrivono i due reporter - soffrono di herpes per l'inquinamento dei coloranti industriali. Con gli occhi costretti sempre a fissare il lavoro degli aghi, tutti hanno malattie della vista. Alla luce del sole non possono tenere aperti gli occhi infiammati. Lamentano mal di testa cronici. Liu Yiluan, 13 anni, non può addormentarsi senza prendere 2 o 3 analgesici ogni sera. Il suo padrone dice che Liu gli costa troppo in medicinali". Se mai un padrone venisse colto in flagrante reato di sfruttamento del lavoro minorile, che cosa rischia? Una multa di 10.000 yuan (mille euro), cioè una piccola percentuale dei profitti di queste imprese. La revoca della licenza invece scatta solo se un bambino "diventa invalido o muore sul lavoro".** Comunque le notizie di processi e multe di questo tipo scarseggiano. La battaglia contro lo sfruttamento del lavoro minorile non sembra una priorità per le forze dell'ordine. Tra le marche straniere Timberland e Puma sono il campione rappresentativo di una realtà più vasta. Per le opinioni pubbliche occidentali le multinazionali compilano i loro Social Reports, quei "rapporti sulla responsabilità sociale d'impresa" di cui la Nike è stata il precursore. Promettono trasparenza sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche dei loro fornitori. Salvo "scoprire" con rammarico che i loro ispettori non hanno visto, che gli abusi continuano. Diversi auditor denunciano il fatto che in Cina ora prolifera anche la contraffazione delle buste-paga, i falsi cartellini orari, le relazioni fasulle degli ispettori sanitari: formulari con timbri e numeri artefatti per simulare salari e condizioni di lavoro migliori, documenti da dare alle multinazionali perché mettano a posto le nostre coscienze. La Nike nel suo ultimo Rapporto Sociale dice delle sue fabbriche cinesi che "la falsificazione da parte dei manager dei libri-paga e dei registri degli orari di lavoro è una pratica comune". **La parte delle belle addormentate nel bosco non si addice alle multinazionali. I loro ispettori possono anche essere ingenui ma i numeri, i conti sul costo del lavoro, li sanno leggere bene in America e in Germania (e in Francia e in Italia). La Puma sa di spendere 90 centesimi di euro per un paio di sneakers, gli stessi su cui poi investe ben 6 euro in costose sponsorizzazioni sportive. La Timberland sa di pagare mezzo euro l'operaio che confeziona scarpe da 150 euro.** Hu Jintao, presidente della Repubblica popolare e segretario generale del partito comunista cinese, ha accolto lunedì a Pechino centinaia di top manager, industriali e banchieri stranieri venuti per il Global Forum di Fortune. Il discorso di Hu di fronte ai rappresentanti del capitalismo mondiale è stato interrotto da applausi a scena aperta. Il quotidiano ufficiale China Daily ha riassunto il suo comizio con un grande titolo in prima pagina: "You come, you profit, we all prosper". Voi venite, fate profitti, e tutti prosperiamo. Non è evidente chi sia incluso in quei "tutti", ma è chiaro da che parte sta Hu Jintao.

Autori: 1° parte Iene Santini, 2° Federico Rampini

*Eccolo il Re, ...è nudo e ogni persona di buon senso non può non vederlo: tanta finzione da parte delle multinazionali, troppa arroganza nel negare l'evidenza e una volta beccati con le mani nel sangue dei più deboli la litania è sempre la stessa, non sapevamo, non abbiamo visto nulla di strano, i controlli ci sono e sono sempre stati positivi, ...la colpa è dei manager locali.
I guadagni sono del marchio, le responsabilità dei cottimisti, ...la coscienza è la nostra...*

Anno 2005

<http://unimondo.oneworld.net/article/view/115723/1/>

Nei giorni scorsi l'International Labor Rights Fund ha depositato presso la Corte federale di Los Angeles una denuncia contro Nestlé, Archer Daniels Midland (ADM) e Cargill, tre compagnie che importano cacao dalle coltivazioni della Costa d'Avorio, maggior produttore mondiale, accusandole di traffico di bambini, torture e lavoro forzato - riporta RsiNews, sito di informazione sulla Responsabilità sociale delle imprese. La denuncia, avviata dallo studio legale dell'Alabama "Wiggins, Childs, Quinn & Pantazis", riprende le accuse di tre persone, che al momento dei fatti erano minorenni, e risiedono nella città di Sikasso, nel Mali dove dal 1996 ad oggi si calcola siano stati a migliaia i bambini costretti ai lavori forzati. Secondo l'accusa i bambini, originari del Mali, furono trasferiti in Costa d'Avorio e costretti a lavorare 12-14 ore al giorno per sei giorni la settimana, senza essere pagati, con poco cibo, costretti a dormire in stanze affollate, chiuse a chiave e sorvegliate, e spesso frustati. Nel Mali non c'è possibilità di chiedere risarcimenti per atti compiuti fuori dal Paese, mentre il sistema giudiziario della Costa d'Avorio, notoriamente corrotto, non risponderebbe alle accuse di cittadini stranieri contro i potenti produttori di cacao. I fatti sono avvenuti tra il 1996 e il 2000. L'International Labor Rights Fund giudica "inammissibile che Nestlé, ADM e Cargill abbiano ignorato i ripetuti e ben documentati allarmi, lanciati diversi anni fa, sul fatto che le coltivazioni di cacao da loro utilizzate impiegano bambini schiavizzati. Le tre compagnie avrebbero potuto fermare questa situazione anni fa, ma hanno scelto di guardare da un'altra parte. Ci siamo rivolti alla Corte come ultima scelta". Nei principi aziendali di Nestlé, si afferma che la compagnia "è contro qualsiasi forma di sfruttamento dei bambini. La Società non dà lavoro ai bambini prima che abbiano completato il loro iter formativo obbligatorio, come stabilito dalle autorità preposte. Chiede, inoltre, che i propri partner applichino i medesimi standard". Nel Codice etico di Archer Daniels Midland, al paragrafo sul lavoro minorile si afferma che la compagnia "sostiene i partner che trattano i lavoratori con dignità e rispetto, seguendo le leggi locali sul lavoro. ADM non tollererà l'impiego e lo sfruttamento di lavoratori al di sotto del limite di età legale o il lavoro forzato, e non utilizzerà consapevolmente fornitori che impieghino tali lavoratori o metodi di lavoro". Nell'illustrare la propria posizione sul lavoro nell'industria del cacao, Cargill afferma che "trattamenti abusivi nei confronti dei bambini, in agricoltura o in qualsiasi altra industria, non sono accettabili". "Nel settembre 2001, i rappresentanti dell'industria del cioccolato e del cacao statunitense ed europea avevano sottoscritto un protocollo, preparato insieme a due parlamentari democratici americani, il senatore Tom Harkin e il deputato Eliot Engel, da cui ha preso il nome di Protocollo Harkin-Engel. Con tale documento, l'industria s'impegnava a diverse azioni, per eliminare le peggiori forme di lavoro minorile in Africa occidentale, tra cui un sistema di certificazione volontaria, da attuarsi entro il 1° luglio 2005. Tale termine è passato, senza che la scadenza sia stata rispettata. I firmatari del protocollo, però, hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta, in cui ribadiscono i propri impegni".

Fonti: RsiNews, l'International Labor Rights Fund.

Anno 2000

<http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=1524>

Minorenni che lavorano sedici ore al giorno, sette giorni su sette, pagati 380 lire l'ora. A lanciare l'accusa è il quotidiano di Hong Kong in lingua inglese South China Morning Post. La ditta incriminata è la City Toys Ltd. di Shajing, nella zona economica speciale di Shenzhen vicino a Hong Kong, che produce peluche e pupazzi per McDonald's. A commissionare alla City Toys la produzione di giocattoli è la Simon Marketing Ltd.. In portavoce di questa società ha detto che la ditta fa regolari controlli e che nell'ultimo di questi, condotto a sorpresa a maggio, è risultato che il codice del lavoro in vigore alla McDonald's è pienamente rispettato.

La McDonald's, dal canto suo, ha detto di non aver alcuna ragione di credere che il suo fornitore abbia violato questo codice del lavoro.

Un sindacato di Hong Kong a luglio aveva visitato la City Toys e vi aveva trovato più di 160 bambini dai 12 ai 15 anni impiegati come lavoratori stagionali.

Fonte: Archivio RaiNews24

Anno 1999

<http://www.rassegna.it/archivio/1999/novembre/internet/mondo/mondo2.htm>

Non è una novità da poco: la Reebok ammette tutto. Pratiche antisindacali, sfruttamento della manodopera, vessazioni, illibertà, ovvero gli ingredienti delle condizioni di lavoro nel Terzo Mondo e in particolare nel Sud Est asiatico, riguardano anche gli impianti della multinazionale dell'abbigliamento. E' tutto confermato da un rapporto commissionato dalla Reebok a una società di Giacarta, la Insan Hitawasana Sejahtera, che ha indagato sulla situazione dei due maggiori stabilimenti indonesiani del gruppo, il Pt Dong Joe e il Pt Tong Yang, dove si produce la linea di scarpe sneaker. Il rapporto (intitolato "Peduli Hak", "Sensibili ai diritti") fa luce sui molti soprusi che vi si commettono, ma l'innovazione non sta tanto nei suoi contenuti (largamente prevedibili), quanto nella decisione di renderlo pubblico presa dalla Reebok. Collegandosi al sito della compagnia, infatti, se ne può scaricare il testo integrale. In questo modo la multinazionale compie un'operazione d'immagine e sostanza nel contempo. «La Reebok - leggiamo nel comunicato stampa - è la prima azienda dell'industria di calzature che renda pubblico un rapporto redatto da terze parti sulle condizioni di lavoro delle sue fabbriche.» E 500 mila dollari (un miliardo di lire circa) sono già stati destinati al miglioramento della situazione nei due stabilimenti indonesiani.

Dunque un cambio di rotta nelle strategie delle multinazionali che può proporre un nuovo modello di trasparenza, un nuovo codice di condotta. I vecchi modelli, tuttavia, non tramontano. Al riguardo fa fede la ritrosia della Nike a riconoscere la realtà delle cose. Sono passati due anni, ormai, da quando, grazie all'impegno di alcuni media e associazioni per i diritti umani (Cbs, Vietnam Labor Watch), l'opinione pubblica internazionale ha scoperto come si lavora nelle fabbriche della Nike in Vietnam, Indonesia e Cina. Da allora è partita una campagna di mobilitazione e monitoraggio che trova uno strumento ideale nella Rete, dove proliferano i siti dedicati alle vessazioni e agli abusi perpetrati negli stabilimenti di subfornitori che fanno capo alla multinazionale. Sfruttamento del lavoro minorile, stipendi che non garantiscono un livello minimo di sopravvivenza, assenza di diritti sindacali e norme igieniche plausibili, turni di lavoro massacranti: sono alcune delle voci che rendono molto proficui gli "sweatshops" (in americano: fabbriche dove si sfruttano le maestranze) della Nike. La quale risponde in modo elusivo alle critiche: sarebbero messe in circolazione, dice, da frange di attivisti su Internet, ma non ci sarebbero prove. Affermazione smentita dalla moltiplicazione di rapporti, testimonianze e articoli apparsi su testate di calibro come Washington Post e New York Times. L'area geografica "sotto osservazione", inoltre, si è estesa dall'Estremo Oriente fino al Centroamerica, in quelle zone franche d'esportazione dove il lavoro non costa nulla e i governi ospiti hanno in pratica abolito l'imposizione fiscale: qui prosperano parchi industriali di grandi dimensioni in cui i subappaltatori lavorano e assemblano prodotti per le grandi marche statunitensi (e la Nike è inclusa tra i committenti). Il tutto sulle spalle della manodopera locale. Se riguardo a questa situazione sembrano prospettarsi poche vie d'uscita, a livello internazionale la campagna contro lo sfruttamento del lavoro minorile fa dei passi avanti. Risale allo scorso giugno, ad esempio, l'approvazione di una convenzione contro il lavoro minorile da parte dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), votata all'unanimità da rappresentanti di governi, imprese e sindacati.

Autore: Davide Orecchio

Anno 2007

<http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=9408&size=A>

Sempre più in Cina il mito del successo economico fa trascurare gli interessi dei bambini. Scoppia lo scandalo dei giocattoli portatori di germi e di malattie. Intanto Pechino denuncia la difficile situazione dei figli di migranti, che rimangono nel villaggio d'origine senza i genitori e senza adeguata assistenza.

Nella contea di Rongcheng e a Baigou (Hebei) fabbriche prive di licenza imbottiscono gli animali giocattolo con rifiuti infetti di cotone, carta straccia, sabbia e buste di plastica (anche già usate per alimenti), senza sterilizzarli. Il cotone di rifiuto costa appena 2,6 yuan al chilogrammo. I giocattoli sono economici e molto richiesti. Secondo la televisione statale CCTV, questi giocattoli sono stati distribuiti in grandi città come Pechino e Shenzhen, come pure in Henan, Shanxi e Gansu. Parti dei giocattoli, come gli occhi e il naso, vengono via con facilità e facilitano il contatto con l'imbottitura, che può causare nei bambini eczema, diarrea e polmonite. Poiché le fabbriche operano senza licenza non ci sono stati tempestivi controlli sui giocattoli.

Ogni anno nel Paese oltre 400 bambini muoiono soffocati per avere ingoiato parti dell'imbottitura di giocattoli. Secondo un'indagine dell'Amministrazione generale per il controllo della qualità, l'ispezione e la quarantena, il 23% dei giocattoli prodotti non rispetta gli standard di sicurezza. L'agenzia Xinhua riporta che la Cina, maggior esportatore mondiale di giocattoli, ha proibito la vendita dal 1° giugno di giocattoli privi dell'apposita certificazione di sicurezza.

Intanto Pechino ricorda la difficile situazione dei figli di genitori migranti. Xu Yongguang, membro della Conferenza politica e consultiva del Popolo cinese, ha ammonito che molte coppie rurali che vanno in grandi città per trovare lavoro lasciano i figli nel paese di origine: almeno 20 milioni di bambini secondo

uno studio, che prevede che nei prossimi 20 anni altri 300 milioni di contadini andranno a lavorare nelle città. Affidati a nonni o parenti, i bambini spesso non hanno adeguata assistenza, non frequentano con profitto la scuola compromettendo il proprio futuro, o addirittura scappano da casa.

Xu teme che, in futuro, sorgano problemi simili a Paesi come la Francia, dove i figli dei migranti non si sono integrati nella società e reagiscono con violenza all'emarginazione di fatto.

Chen Xiaoya, viceministro per l'Istruzione, ha sollecitato i governi locali a destinare maggiori risorse per l'educazione di questi bambini. Ma esperti commentano che sarebbe sufficiente, e forse meno costoso, consentire ai migranti di portare con loro i figli, rendendo più facile trovare un'abitazione decente e assicurando servizi come la scuola e l'assistenza sanitaria, oggi preclusi alla gran parte dei migranti e alle loro famiglie. Centinaia di ragazzi del Sichuan, la maggior parte sotto i 16 anni, sono costretti a lavorare in fabbrica oltre 14 ore (dalle 8 di mattina alle 11 di sera con una pausa per il pranzo) per 500 yuan (50 euro) al mese, senza nemmeno poter telefonare ai genitori. Ma una notte gli ispettori li hanno trovati al lavoro nella Longzheng Connector Component Factory di Dongguan (Guangdong) e un giornale ne ha parlato. Ora oltre 300 ragazzi della contea di Yilong sono tornati a scuola, ma forse sarà per poco.

Ad "avviarli" al lavoro – racconta il South China Morning Post – è stata la Scuola Media Dayin: 8 mesi di internato in fabbrica, quale aiuto agli studenti poveri per pagare le tasse scolastiche. Le autorità dell'ufficio Istruzione di Yilong dicono che "non sono stati riscontrati abusi" sui giovani durante il lavoro e che hanno loro ordinato di tornare a scuola solo per l'attenzione pubblica suscitata. "Vogliamo – spiega un funzionario – che gli studenti stiano a scuola per almeno un anno. Se poi vogliono, l'anno prossimo possono tornare interni in fabbrica". Nessun commento sugli orari e il basso salario, meno della metà del minimo per un operaio, ma solo la spiegazione che per simili stage le condizioni di lavoro sono decise dal ministero per l'Istruzione. **Nell'industriale Guangdong, dove i salari sono alti perché la mano d'opera è scarsa, la ditta trattiene il denaro. Secondo fonti locali i ragazzi non possono nemmeno telefonare ai genitori, lontani centinaia di chilometri. Esperti osservano che, mentre una legge proibisce il lavoro minorile, per gli stage di lavoro organizzati dalle scuole non ci sono regole né limiti per età, ore o tipo di lavoro. Per cui è frequente che bambini anche di 12 anni siano impiegati nelle fabbriche del Guangdong. Yuan Guangyao, vicedirettore delle fabbriche, può così dire che si tratta di un modo per aiutare gli studenti poveri, in collaborazione tra scuola e impresa e "in una strategia di reciproci vantaggi".**

Fonte: Asianews.it

Anno 2007

<http://www.aduc.it/dyn/parlamento/noti.php?id=192762>

Intervento dell'on Donatella Poretti parlamentare radicale della Rosa nel Pugno, segretaria della Commissione Affari Sociali.

Il 20 agosto scorso l'Aduc (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori) con un comunicato stampa ha riportato la notizia che in Nuova Zelanda, durante una trasmissione televisiva, sono stati resi noti i dati di una indagine sulla quantità di formaldeide (aldeide formica) nei tessuti di indumenti provenienti dalla Cina. I livelli accertati sono 900 volte maggiori di quelli consentiti dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). I valori limite dell'OMS sono di 20 parti per milione mentre nei tessuti sono stati trovati valori fino a 18.000 parti per milione.

La formaldeide è usata come antimuffa e per mantenere la piega degli indumenti ed è un cancerogeno che può provocare irritazione delle mucose degli occhi, delle prime vie aeree e irritazione della pelle.

Dato che nel 2006 il 22,4% di abbigliamento utilizzato in Italia proveniva dalla Cina (+22% rispetto al 2005) mentre i prodotti tessili coprivano il 19% (+31% rispetto al 2005), l'Aduc ha consigliato a coloro che acquistassero questi prodotti di lavare e ventilare i tessuti prima di indossarli. Inoltre l'associazione ha scritto una lettera ai Ministri della Salute, Livia Turco, e dello Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani, per saper se anche in Italia siano state fatte analisi dei tessuti provenienti dalla Cina e quali siano i risultati.

In risposta il Ministero della Salute ha fatto sapere che "nessuna notifica è giunta da parte del sistema di allerta europeo Rapex in merito alla rilevazione di questa sostanza in tessuti. In caso di segnalazioni da parte del sistema RAPEX i conseguenti provvedimenti di ritiro e sequestro riguarderebbero anche il nostro Paese". Il ministero ha anche annunciato di aver sottoscritto un Accordo di collaborazione per l'Istituzione dell'Osservatorio nazionale per la valutazione dei rischi sulla salute da prodotti tessili". (1)

Se questa è stata la risposta dal nostro ministero, altrettanto non si può dire sia stata la reazione del ministro neozelandese degli Affari dei consumatori che, dopo nuove rilevazioni, ha lanciato un'indagine urgente sulla presenza di formaldeide nel vestiario in commercio.

Per questo, ai ministri della Salute e dello Sviluppo Economico rivolgo un'interrogazione per sapere:

- se non ritengono, nonostante il sistema di allerta europeo Repex non abbia fornito nessuna rilevazione sulla questione, di svolgere un'indagine urgente sui capi di abbigliamento importati dalla Cina e verificare se siano già presenti nel nostro mercato e, in caso affermativo, se non si ritenga di ritirarli dal mercato;

- se grazie al citato Accordo di collaborazione per l'Istituzione dell'Osservatorio nazionale per la valutazione dei rischi sulla salute da prodotti tessili sottoscritto dal Ministro della Salute, siano già iniziati adeguati controlli sulle importazioni di capi di abbigliamento e tessuti dalla Cina.

Fonte: Aduc

Anno 2007

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/08_Agosto/14/mattel_Cina.shtml

Diciotto milioni e duecentomila giocattoli targati Mattel in meno negli scaffali di tutto il mondo. Il colosso californiano ha deciso a più riprese il ritiro di un così elevato numero di pezzi, «come misura cautelativa» dopo aver rilevato in giocattoli prodotti fino al 31 gennaio 2007 la presenza di piccole calamite che potrebbero staccarsi dai prodotti e dunque essere ingoiate dai bambini, risultando pericolose. Tra i pezzi ritirati c'è anche Barbie nella versione del set con il cagnolino, Batman e Polly Pocket. Tra gli oltre diciotti milioni di pezzi «richiamati», di cui 9,5 milioni negli Stati Uniti, ci sono anche 436mila «sarge» della linea «CARS» prodotti tra maggio e luglio 2007 in Cina che contengono livelli non consentiti di piombo.

CONTROLLI - In Italia sono state richiamate circa 30mila «sarge» della linea «CARS» fabbricati in Cina. L'iniziativa - precisa Mattel - è puramente cautelativa visto che non si sono verificati infortuni. Quello di martedì è solo l'ultimo ritiro effettuato dal gigante dei giocattoli. «Dall'ultimo richiamo di prodotti con calamite del novembre 2006 - dichiara Jim Walter, senior vice president mondiale Quality Assurance di Mattel, abbiamo implementato sistemi molto più severi di ancoraggio del magnete e rigorosi processi di controllo».

VERIFICHE MINISTERO - Si apprende intanto che su mandato del Ministero dello Sviluppo economico «è già scattata una settimana fa la procedura di controllo della Guardia di Finanza sui prodotti 'made in China' della Mattel, distribuiti in Italia. Ora attendiamo i risultati». È quanto rende noto il direttore per l'armonizzazione del mercato e la tutela dei consumatori del Ministero dello Sviluppo Economico, Antonio Lirosi. Lirosi, informa una nota del dicastero guidato da Pierluigi Bersani, «il 6 agosto scorso ha convocato la Mattel Italy, decidendo, indipendentemente dai rilievi e dalle assicurazioni della Mattel, di dare il via ad una serie di verifiche, in collaborazione con il nucleo Tutela Mercati delle Fiamme gialle e il Ministero della Salute, per accertare la presenza di vernici tossiche in tutti i prodotti 'made in China' della Mattel e a marchio Fisher Price, oltre quelli segnalati e ritirati dai mercati mondiali».

SUICIDIO - Alla vigilia del secondo «grande richiamo» della Mattel è arrivata anche la notizia del suicidio del capo di una fabbrica di giocattoli cinese accusata di aver usato troppo piombo nella vernice per giocattoli prodotti su licenza della Mattel.

Fonte: Corrieredellaserà.it

...Pensavate che il pericolo potesse riguardare solo i figli degli altri? Pensavate che in fondo ognuno ha i suoi problemi e quindi se non vi rapinano più di tanto il portafoglio tutto va bene? Per queste aziende la cosa importante non è il cliente, né il fornitore, l'unica cosa che conta è il guadagno. Se per aumentarlo devono accettare compromessi che ledano la salute delle persone il problema non è mai etico o morale, ma solo economico, "quanto costa fare del male a chi..."

Anno 2006

<http://www.altreconomia.it/index.php?module=subjects&func=viewpage&pageid=299>

Il 90% dei giocattoli che trovate nei negozi italiani (e nei menu dei fast food) arriva dalla Cina, dove 9 aziende produttrici di giochi su 10 non rispettano le leggi su salari e condizioni di lavoro. Ma produrre dall'altra parte del mondo conviene? **Solo alle grandi marche, Pinocchio imparò presto che il Paese dei Balocchi non era proprio come Lucignolo lo dipingeva. Dietro il miraggio di giostre gratis e giornate intere senza scuola, si nascondeva la realtà dura di un lavoro da ciuchi. E il nostro paese dei balocchi, quello che arriva ogni anno col Natale, cosa nasconde? Dietro bambole e macchinine impacchettate sotto l'albero, c'è l'altra faccia. Che non è tanto diversa da come dovette vederla il burattino di Collodi: un posto, lontano, dove si sgobba come somari.** Basta entrare in un supermercato qualsiasi per farsi un'idea dell'enorme varietà di giochi disponibili sugli scaffali: dal semplice secchiello di plastica alla bambola che cammina e parla, c'è davvero un po' di tutto con prezzi che vanno da 5 ad oltre 100 euro. Per produrli, gli operai cinesi ricevono da 0,1 a 0,5 dollari. Lo spiega l'ultimo rapporto di China Labor Watch, dedicato appunto alle condizioni dei lavoratori che producono i giocattoli destinati ad essere esportati in tutto il mondo, Italia compresa.

Il documento (www.chinalaborwatch.org/upload/toyindustryreport.doc) concentra l'analisi sulla fabbrica Kai Long che produce per Hasbro e Mattel (i colossi mondiali del giocattolo), oltre che per McDonald's e Kentucky Fried Chicken (catena di fast food del pollo fritto in arrivo anche in Italia), che offrono giochi in omaggio nei menu per bambini. China Labor Watch completa il quadro fornendo indicazioni su altri dieci stabilimenti tutti localizzati a Dongguan City, nella provincia di Guangdong, davanti a Hong Kong. Delle dieci fabbriche prese in esame solo una rispetta le leggi cinesi quanto a condizioni salariali, orari di lavoro, assistenza e previdenza. Nelle altre si lavora fino a 15 ore al giorno per salari da fame, ulteriormente ridotti per un posto negli affollati dormitori, l'uso del bagno in comune con altre centinaia di lavoratori e la mensa. Ci sono anche le multe, che scattano inesorabili se si arriva in ritardo, si usa troppa acqua o si offende un superiore. Niente vacanze; licenze matrimoniali e permessi di maternità vengono elargiti a discrezione dei direttori.

Anche licenziarsi costa caro: l'ultimo mese di stipendio. Copertura previdenziale, assicurazione e sindacato sono come la chimera. Pinocchio era un bimbo fortunato, e riuscì presto a cavarsi d'impaccio. Ma a Dongguan City, purtroppo, nessuno ha visto in giro la Fata Turchina. **Su dieci giochi in mostra sullo scaffale del supermercato, otto sono prodotti in Cina per conto delle grandi marche. Pochi i giocattoli anonimi, meno ancora quelli che escono dalle fabbriche italiane alle quali resta circa il 10 % del mercato. Vien da pensare che andare a comprare i giochi in Cina, dove produrli costa meno, serva per ridurre il prezzo finale al consumatore. Ma se lo stesso gioco venisse fabbricato in Italia costerebbe davvero così caro? Forse no, come sostiene la NuovaFaro, tra le poche rimaste in Italia a produrre giocattoli: "Il fatto è che i nostri buyer preferiscono fare grossi approvvigionamenti in Cina e a noi chiedono quantitativi irrisori giusto per tappare qualche buco -spiega Laura Ruschetti-. Aumentando i volumi di produzione, anche noi potremmo produrre a costi inferiori. E la differenza sul prezzo finale per il consumatore, rispetto a un gioco importato, non sarebbe enorme".** Probabile, visto che già adesso all'Ipercoop di Firenze il beauty center per bambine della NuovaFaro costa 22,90 euro contro i 19,90 di uno senza marca fabbricato in Cina. Di diverso c'è che la NuovaFaro ha margini di profitto molto bassi, al contrario delle grandi aziende che importano e commercializzano prodotti a marchio: se queste ultime accettassero di ridurre i loro enormi guadagni, i giocattoli si potrebbero produrre qui. Anche secondo Giampiero Ciambotti della segreteria nazionale di Cgil Filtea (la federazione dei lavoratori del comparto tessile, calzaturiero e del giocattolo) producendo in Italia i prezzi al consumo rimarrebbero quasi gli stessi: **"Dal 1979 al 2004 si sono persi in Italia oltre 11mila posti di lavoro, è quasi sparito l'intero comparto: un risultato che deriva dalla scelta di mirare solo alla massimizzazione dei guadagni". Ricostruire il viaggio di un giocattolo dalla fabbrica cinese allo scaffale italiano è operazione complicata, soprattutto perché le aziende interpellate (Hasbro, Mattel Italia e McDonald's) tacciono su prezzi di acquisto, ricarichi e margini di profitto.** Il costo di produzione e il prezzo praticato all'importatore straniero dipendono da una corposa serie di variabili: qualità della plastica, degli occhi e dei capelli, costo dello stampo, rifiniture e congegni (se il bamboccio piange, parla o cammina il prezzo sale). Incide, e non poco, anche la forza contrattuale dell'acquirente: le multinazionali che commissionano milioni di pezzi ottengono forti sconti rispetto al piccolo importatore. Che, infatti, spesso si associa con altri per creare gruppi di acquisto e ridurre i costi. Inoltre, gli importatori più piccoli non riescono a comprare direttamente dagli stabilimenti di produzione e devono avvalersi di un intermediario, un grossista cinese. **In Italia si contano sulle dita di due mani gli importatori abbastanza grandi da potersi permettere gli stessi canali delle multinazionali: è il caso di aziende come la pugliese General Trade, oppure di Giochi Preziosi, Grani & Partners, Gig Division.**

Le ultime tre citate fanno parte del Gruppo Preziosi, il leader italiano del giocattolo che controlla anche i grandi centri di distribuzione specializzata come gli 88 Toys Center e le oltre 280 Giocherie. Mattel e Hasbro rivendono poi i prodotti con il loro marchio attraverso le filiali italiane in base ad un listino prezzi nazionale, senza fare distinzioni tra acquirenti, siano essi la catena di supermercati o il cartolaio all'angolo. Gli stessi ipermercati hanno margini di guadagno assai ridotti sui prodotti di marca, i piccoli negozianti praticamente nessuno. È il motivo per cui i negozi di giocattoli sono quasi scomparsi e i pochi che restano vendono per lo più giochi non a marchio. E poiché le multinazionali vendono direttamente ai dettaglianti, anche i grossisti sono in via d'estinzione.

Secondo gli ultimi dati Istat elaborati da Assogiocattoli, il mercato italiano del giocattolo vale circa 1.350 milioni di euro. Nei primi sei mesi del 2005 sono stati venduti 35 milioni di giochi. Le importazioni crescono di anno in anno, ma c'è anche un 65% dei giochi prodotti in Italia che viene esportato. I mercati storici, quelli della vecchia Europa, si contraggono progressivamente, ma si aprono nuove frontiere: proprio in Cina si registra un incremento delle importazioni di giochi italiani del 108%.

Secondo la legge cinese sul lavoro, un operaio non può lavorare più di 8 ore al giorno per un massimo di 40 ore settimanali. La retribuzione minima prevista è di 0,39 dollari l'ora. Gli straordinari non possono superare le 36 ore al mese e devono essere pagati almeno il 50% in più se svolti nei giorni feriali, il doppio nei giorni di riposo e il triplo per le feste comandate. All'operaio spetta un giorno di riposo completo (24 ore) alla settimana. Alla Kai Long, invece, un operaio lavora 80,5 ore settimanali delle quali 41,5 di straordinario. Lo straordinario viene pagato come il lavoro regolare cioè 0,23 dollari l'ora, una cifra pari al 59% del minimo salariale previsto. Quindi un operaio guadagna 74 dollari al mese. Da questa

cifra vanno sottratti i costi per alloggio, pasti, acqua e luce, assicurazione e previdenza: il totale mensile reale è di 48,80 dollari.

Se la Kai Long pagasse il dovuto, lo stipendio sarebbe di 173,5 dollari al mese. Molti operai vengono però pagati un tot a pezzo. Per guadagnare quanto i colleghi devono produrre fino a 200 giochi al giorno.

La marca costa cara

Ecco il viaggio di due semplici giocattoli dalla Cina all'Italia, uno di marca e l'altro anonimo. Sono prodotti allo stesso modo: all'operaio cinese vanno circa 10 centesimi di euro, l'importatore italiano e la multinazionale lo pagano al fabbricante circa 2 euro. Vanno aggiunti il costo per il trasporto e il dazio, che incidono complessivamente un 30%: siamo a 2,60 euro. Nei rispettivi magazzini, le strade del giocattolo di marca e del cugino senza nome si dividono.

Il gioco senza marca viene rivenduto al dettagliante dall'importatore con una maggiorazione del 50%, ovvero a 4 euro.

Il negoziante aggiunge l'Iva e raddoppia il prezzo al consumatore, che quindi paga 9,60 euro. Ai 2,60 euro del prodotto di marca vanno aggiunti i costi per la pubblicità e le royalties, circa il 10%: siamo a 2,80 euro. Ai dettaglianti il gioco viene venduto a 11 euro. Questi aggiungono l'Iva e incrementano il prezzo del 25%: 16,90 euro. Un gioco di marca costa caro a chi lo compra e consente guadagni minimi a chi lo vende. Il grosso è per i possessori del marchio.

Autore: Silvia Ognibene

...nessuna giustificazione!

Clarity184@gmail.com